

Sentenza negli Stati Uniti - Il cellulare non provoca tumori

Il telefonino cellulare ha vinto il primo round: non c'è nessuna attendibile prova scientifica che provochi il tumore al cervello. Il giudice della corte federale di Tampa, in Florida, ha così chiuso la causa intentata da David Raymond nel 1993 contro la compagnia specializzata in telefonia Nbc e Sbc, per aver causato, con un loro telefonino cellulare, il tumore al cervello e la morte di sua moglie Susan. I periti di Raymond avevano cercato di dimostrare che l'uso del cellulare aveva, se non provocato, certamente accelerato l'accrescimento del tumore della signora, ma non sono stati - ha scritto il giudice nella sua sentenza - in grado di presentare nessuna documentazione scientifica attendibile. Le istituzioni scientifiche importanti del paese non hanno stabilito nessun chiaro rapporto di causa ed effetto fra le onde elettromagnetiche emesse dai telefonini portatili e degenerazioni cancerose delle cellule cerebrali, ha assicurato Thomas Wheeler, presidente della Cellular Telecommunications in una conferenza stampa immediatamente dopo la sentenza voluta a Washington dagli industriali del settore, per tranquillizzare i 25 milioni di possessori di telefonini cellulari degli Stati Uniti.



Il neopresidente francese Jacques Chirac

Jacky Naegelen

Chirac sferza il Parlamento Referendum e più sedute per conquistare i francesi

«Dobbiamo riconquistare il rispetto della gente per la politica»: nel tradizionale messaggio del neo-presidente alle Camere, Chirac invita i parlamentari a darsi da fare per superare il malumore diffuso. I sospetti giustificati nei confronti di una classe politica sentita come sempre più distante. Tra le misure, sessione continua e più referendum. Soddisfatta anche l'opposizione, di sinistra: «Buone intenzioni, vediamo se le realizza».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GERARDINE GONZALEZ

PARIGI. L'ha mandato a dire, con un messaggio scritto, senza mettere piede alle Camere. Non per mancanza di rispetto, ma perché lo impone la Costituzione. Da 120 anni a questa parte per i presidenti della Repubblica francese vige il divieto di farsi vedere e parlare di persona in Parlamento. Si tratta di una norma vigente dal 16 luglio 1875, quando le Camere, memori di quel che avevano risentito come una «dittatura» oratoria da parte di Thiers, trionfatore sulla Comune di Parigi, avevano deciso di marcare la propria indipendenza da eccessi di potere e di influenza presidenziale. Da allora, il rito è immutabile. Ad ogni cambio all'Eliseo, il nuovo presidente indirizza un messaggio al potere legislativo, ma per interposta persona, facendolo leggere dai presidenti delle Camere.

Deputati e senatori lo ascoltano in piedi. Sconsigliate, sempre per marcare un sia pur rispettoso distacco, manifestazioni di approvazione o di disapprovazione. Appena tollerati gli applausi. O al massimo risate di cortesia, come quando, nel 1974, l'allora presidente della Camera Faure informò i presenti che Valéry Giscard d'Estaing auspicava che stessero ad ascoltare, ancor più semplicemente, da seduti, anziché sull'attenti.

Nei contenuti, il messaggio del neo-presidente Jacques Chirac letto ieri dal presidente dell'Assemblea nazionale Seguin e da quello del Senato Monory, si differenzia da quello dei predecessori soprattutto per l'insistenza sulla necessità di colmare il fossato che si sta allargando tra i comuni cittadini e i loro rappresentanti eletti, tra una socie-

tà civile sempre più disaffezionata e diffidente della politica e dei politici e il clan ristretto degli addetti ai lavori.

Tra le molteplici cause di quello che definisce un «deficit della democrazia francese - ma il ragionamento si potrebbe agevolmente estendere ad un malessere che accomuna tutte le altre grandi democrazie occidentali - Chirac ha elencato «l'indebolirsi della fiducia dei cittadini nei loro dirigenti quando non si riesce a mettere freno alla disoccupazione e all'esclusione», le vicende giudiziarie che hanno portato alla luce «la deriva morale di certi comportamenti individuali», «la crescente influenza di un potere tecnocratico», la farraginosità delle leggi. «Questa distanza tra il popolo e i suoi rappresentanti deve essere imperativamente ridotta. Ne va della nostra coesione nazionale e della nostra capacità a riformare la società. Tocca a noi dunque ristabilire il primato della politica e, al tempo stesso, il rispetto per la politica», ha detto loro.

Una delle proposte è l'invito accorato a semplificare la legislazione, non solo perché «l'inflazione normativa è diventata paralizzante», ma perché «bisogna mettere termine ad una situazione che penalizza i più deboli e blocca lo spirito d'impresa a solo beneficio degli

specialisti che si fanno schermo tra cittadini e diritto», che riprende un tema che aveva suscitato molto consenso durante la campagna presidenziale perché coglie uno stato d'animo diffuso (chi anche dalle nostre parti non è rimasto sgomento di fronte al 740 dello scorso anno, al pasticcio delle norme con cui si è votato per le regionali, o al gergo incomprensibile dei quesiti degli imminenti referendum?).

Altre istruzioni, più precise, toccano i lavori parlamentari e fanno propria l'idea che era stata di Mitterrand e di Seguin di estendere le sessioni, l'introduzione di una norma all'americana che crea un apposito ufficio bilancio per valutare coperture e conseguenze finanziarie di ciascuna legge e, in particolare, gli effetti sull'occupazione, una riforma costituzionale che estende il campo dei referendum, consentendo costi di sottoporre a plebiscito diretto non solo la ratifica di trattati internazionali e riforme istituzionali, ma anche temi specifici come il sistema di istruzione.

Significativamente, il messaggio è stato bene accolto non solo dalla maggioranza, ma anche dall'opposizione socialista: «Le intenzioni sono buone, ma bisognerà verificarle all'atto della realizzazione», i primi commenti.

La giovane Claude figlia e consigliere del presidente

Dietro il successo del nuovo presidente della repubblica francese c'è una ragazza bella e determinata, Claude Chirac, 32 anni ed una laurea in scienze politiche. La figlia secondogenita dell'ex sindaco di Parigi ha organizzato la campagna presidenziale del padre nei minimi dettagli riuscendo dove altri avevano fallito: rendere Jacques Chirac un uomo moderno, amato soprattutto dai giovani. Come? Prima di tutto lo staff che è stato selezionato personalmente dalla giovane. Poi l'abbigliamento: Claude ha bocciato il loden verde e fa cartella di Luis Vuitton per suggerire uno stile Ralph Lauren o Guy Laroche. Occasionalmente, quel tanto che basta, Jacques è stato fotografato con jeans, una felpe ed un paio di jeans. Infine i giovani. È stata Claude a convincere il tradizionalissimo padre, nel 1987, a non censurare un concerto di Madonna: «Mi sono chiusa in una stanza con lui e gli ho fatto sentire i dischi, vedere i videoclip. Gli ho fatto capire che avrebbe privato i giovani di un avvenimento importante».

I liberal battuti dagli «economicisti»?

Liberali tedeschi Rischio scissione

Si fa avanti un candidato per la successione alla guida dei liberali tedeschi dopo la grande crisi precipitata con l'abbandono di Klaus Kinkel. Wolfgang Gerhardt, leader del partito dell'Assia, potrebbe imporsi al prossimo congresso di Magonza con l'appoggio dell'ala «economicista». La sinistra «liberal» insiste per un cambiamento di rotta, ma si rafforzano a destra anche le posizioni di chi prende a modello il demagogo austriaco Haider.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDANI

BERLINO. Una richiesta per la rapida legalizzazione della coltivazione della canapa: è il primo atto politico della Fdp dopo la batosta dell'abbandono di Klaus Kinkel. A presentare la mozione, ieri, è stata la deputata al Bundestag Lisa Peters, e chissà se l'oscura parlamentare ha voluto attribuire un qualche significato alla cosa. La liberalizzazione della canapa, la cui coltivazione è proibita perché dalla pianta come è noto si può ricavare droga, è una classica battaglia liberal, condotta negli anni scorsi dai Verdi e da altri gruppi attenti ai diritti individuali. Proprio quelli, cioè, che il partito liberale tedesco avrebbe abbandonato, secondo i suoi critici, con quella specie di «suicidio dei valori» che lo avrebbe portato alla attuale, gravissima crisi.

Forse no, non c'è nessuna relazione tra il gran gesto di Kinkel e l'iniziativa della signora Peters. Certo è, però, che mai come ieri è apparso evidente la lacerazione della Fdp tra le due «anime» che per tanto tempo hanno convissuto, malamente ma convissuto magari sotto l'ala di grandi figure mediatiche come Walter Scheel e Hans-Dietrich Genscher, nel suo seno. Da un lato l'anima attenta ai valori della liberalità, quella che ieri si è fatta sentire con gli esponenti del cosiddetto «circolo di Friburgo», come l'ex ministro federale degli Interni nel governo Schmidt Gerhart Baum, e i personaggi che sono vicini a quest'area come la attuale ministra federale della Giustizia Sabine Leutheusser-Schnarrenberger, Burkhard Hirsch o Hildegard Hamm-Brücher. Dall'altra l'anima «economicista», interpretata da Otto Lambsdorff, dall'attuale ministro federale dell'Economia Günter Rexrodt e dalla maggioranza dei dirigenti delle organizzazioni nei Länder. Al primo schieramento non mancano i buoni argomenti, nel sostenere che uno dei motivi (se non l'unico certo il più grave) che hanno portato alla rovina è stata la progressiva perdita dell'identità «liberal» del partito. Ma il secondo schieramento ha dalla sua quel po' di potere che ancora resta a un partito che bene o male sta al governo da quasi trent'anni. In nome della continuità con Kinkel, che significa continuità nel governo, quest'ala pare che stia riuscendo a imporre, per la successione, il nome di Wolfgang Gerhardt. La candidatura del capo del partito nell'Assia, l'unico che non ha perso clamorosamente le elezioni nel proprio Land, ha buone chances, a questo punto, di passare nel congresso che si terrà a Magonza fra tre settimane.

Ma ha ancora qualche senso l'operazione continuata? I dubbi non vengono solo da sinistra, dall'ala liberal, ma anche da destra. Nella Fdp in crisi, infatti, si sta profilando anche una terza «anima», ed è quella che guarda al «collega» austriaco Jörg Haider, il demagogo che nel suo paese è riuscito a conquistarsi un grande spazio a destra della Volkspartei. È uno sviluppo inquietante nel corpo dei liberali tedeschi, che si era già abbozzato prima che l'ultima crisi precipitasse, quando alle tesi «nazional-liberali» avevano aderito, per esempio, una fetta del partito berlinese e un personaggio del calibro dell'ex procuratore federale Alexander von Stahl, ma che ora potrebbe trovare il fiato necessario. A questo punto non si vede proprio come potrebbero convivere nello stesso partito personaggi come Baum o la Hamm-Brücher ed epigoni di Haider. La scissione comincia ad essere una prospettiva assai concreta per la Fdp. Ma essa comporterebbe la ridiscussione del ruolo dei ministri liberali nel governo federale. Un rischio micidiale per il cancelliere Kohl.

Doppia tessera per i transessuali abbonati al metrò di Londra

I transessuali che sono in attesa di cambiare sesso saranno dotati di una doppia tessera per viaggiare sulla metropolitana di Londra: una con la foto da uomo e l'altra da donna. Lo ha annunciato la London Underground, la società che gestisce la metropolitana, precisando che si tratta di una soluzione per risolvere l'imbarazzo dei transessuali ed i dubbi dei controllori. Il cambio di sesso - ha detto un portavoce della LU - è un processo lungo. I transessuali spesso sono incoraggiati dal loro psicologo ad andare a lavorare nella vecchia forma e uscire la sera in quella nuova. Il problema è che ha posto un utente il quale lamentava di non poter usare la tessera quando è vestito in abiti femminili. Da qui la soluzione della doppia tessera. La norma non si applica però ai travestiti e per avere la doppia tessera i transessuali dovranno produrre un'attestazione medica o il parere di un psicologo. La pratica sarà trattata, ha assicurato il portavoce di London Underground, con la massima discrezione.

La polizia tedesca lo rintraccia a Miami dopo un anno. Coinvolto un italiano Preso Schneider, bancarottiere d'oro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Era seduto in macchina, in bermuda e maglietta. S'era fatto crescere i baffi e aveva rinunciato al parrucchino con il quale, prima, era solito nascondere una vasta pelata. Era abbronzatissimo, è ovvio, e aveva l'aria di non cavarsela per niente male. L'auto, d'altronde, era posteggiata davanti a una banca nel quartiere più in di Miami e nella banca c'era qualcuno, un misterioso italiano, che stava ritirando per lui un bel pacchetto di dollari. Quando un funzionario del Bundeskriminalamt si avvicinò e gli ha chiesto in tedesco se era Herr Schneider, non ha provato neppure a dir di no. Ed è finita la latitanza d'oro del bancarottiere più ricercato del mondo. Jürgen Schneider, 60 anni, era scomparso dal suo lussuoso ufficio di Francoforte sul Meno il 6 aprile dell'anno scorso. Senza salutare

nessuno e lasciandosi dietro debiti per quaicosa più di 6 miliardi di marchi, che al cambio attuale fanno quasi 7 mila miliardi di lire. Il creditore più grosso era, ed è ancora, la Deutsche Bank, esposta per 1,2 miliardi di marchi, ma quelli che avevano da piangere le lacrime più amare erano i titolari di centinaia di piccole imprese, trascinate alla rovina dal crack Schneider, infatti, era un colosso dell'edilizia: costruiva o comprava grandi alberghi e centri commerciali. Ne aveva 121 in tutto sparsi in 14 città della Germania e tutti rigorosamente di lusso come quello cui si stava lavorando nel pieno centro di Francoforte. Giovedì, per una strana coincidenza (o no?) proprio alla vigilia del suo arresto, il latitante aveva fatto arrivare alla tv tedesca una cassetta-audio in cui cercava di ribattere alle accuse e di riversare tutte le colpe sulle banche credi-

trici. Nessuno, ovviamente, gli aveva creduto.

Con Schneider, nell'aprile scorso, scompare nel nulla anche la moglie Claudia, 49 anni. Per seguire il marito, evidentemente, ma forse anche i suoi affari visto che la Procura di Francoforte, indagando sul megapalazzinaro (accusato oltre che di bancarotta fraudolenta anche di truffa aggravata ed evasione fiscale), avrebbe accertato che pure lei aveva fatto la sua parte per far scomparire un bel po' di soldi (almeno 245 milioni di marchi). Ieri è stata arrestata, mezz'ora dopo il marito, nella bellissima casa che i due occupavano dal giorno del loro arrivo in Florida. E nelle mani della polizia Usa è finito pure l'italiano. Si chiama Luigi Poletti e dovrebbe aver avuto un ruolo nel trasferimento fraudolento di parecchi milioni di marchi da una banca ginevrina. Chi sia, e da dove sia spuntato, non lo sa nessuno ma per ogni evenienza anche per lui,

come ovviamente per il bancarottiere e la moglie, la Procura di Francoforte ha inoltrato a tempo di record una richiesta di estradizione immediata.

Le reazioni all'arresto del latitante sono state molto positive, ieri, da parte dei creditori, primi fra tutti i dirigenti della Deutsche Bank, ma anche del pubblico che il nome di Schneider l'aveva letto solo sui giornali. Azzardare ipotesi sul luogo in cui si nasconde il Grande Imbroglione è stato uno dei passatempi preferiti dei mesi passati. Chi diceva in Svizzera, chi in Estremo Oriente, chi (appunto) in America. C'era anche chi sosteneva che Schneider si nascondesse in Germania sotto falso nome e magari ostentando povertà. Nessuno, invece, aveva mai avanzato l'ipotesi che potesse essersi suicidato, travolto dai sensi di colpa per aver rovinato migliaia di persone. Non era il tipo.

La Camera approva il piano per il pareggio di bilancio entro il 2002 Clinton alle corde sul budget

WASHINGTON. Prosegue al congresso Usa lo scontro sul progetto che prefigura il pareggio di bilancio entro il 2002. Una versione del piano con cui i repubblicani intendono concretizzare alcuni punti chiave del loro «Contratto con l'America» è stata approvata alla Camera dei Rappresentanti con 238 voti favorevoli contro 193. Ora la bozza passerà al Senato, dove nel frattempo Peter Domenicini ha presentato un'altra. Forte della vittoria alla Camera, il leader della maggioranza repubblicana Bob Dole è convinto che la proposta sarà approvata e potranno liberarsi le risorse necessarie a dare alle famiglie americane gli sgravi fiscali che meritano. Il capogruppo democratico al Senato Tom Daschle ha già annunciato che il suo partito cercherà di reintrodurre i finanziamenti per Medicare, il pro-

gramma di assistenza sanitaria agli anziani; per Medicaid, quello a favore dei cittadini più poveri; per l'istruzione pubblica e per le riduzioni di imposta a favore delle classi meno abbienti. Dal suo punto di vista il repubblicano Trent Lott ha sostenuto che i democratici non fanno altro che urlare «questo non si tocca, quello neppure». Dopo la prima schermaglia sul progetto presentato al Senato, la maggioranza ha deciso di votare ieri sul bilancio sottoposto al Congresso dal presidente Clinton. Una mossa tesa a mettere in difficoltà la Casa Bianca e a rimarcare la ferma intenzione dei parlamentari del gop a lare di tutto per far passare la loro idea di azzeramento del deficit.

Il piano stesso da Domenicini prevede tagli alle spese per 1.000 miliardi di dollari in sette anni, con una riduzione di 256 miliardi per Medicare e di 175 per Medicaid, oltre all'eliminazione o al drastico ridimensionamento di centinaia di programmi governativi. Le differenze più rilevanti fra il progetto varato dalla Camera e quello in discussione al Senato riguardano il fisco. Il primo lascia infatti spazio per riduzioni di imposta pari a 350 miliardi di dollari nel corso dei sette anni, mentre l'altro prefigurerebbe minori entrate per 170 miliardi di dollari. I piani messi a punto dai repubblicani danno le linee guida della spesa pubblica capitolino per capitolino e non richiedono la firma del presidente. Dovranno invece essere sottoposti a Clinton i provvedimenti che concretizzeranno i tagli e quasi certamente la Casa Bianca andrà al braccio di ferro a colpi di veto, a cominciare da quello già minacciato contro la riduzione di 16,4 miliardi di dollari alle spese del '95.